

CONFINDUSTRIA

Parte IV - La tara piccolo-borghese nello sviluppo industriale del Ventennio (Prospettiva Marxista – novembre 2021)

È indubbio che molte delle contraddizioni del capitalismo su scala globale deflagrate negli anni '20 e '30 siano state opportunità ben colte dal Governo fascista per dimostrarsi un capace interprete anche delle istanze immediate dell'industria italiana e, come vedremo, altresì di gettare, forse inconsapevolmente, alcune delle basi con cui nel dopoguerra il capitale industriale potrà realmente assurgere a ruolo egemone. Tuttavia, il registro d'azione del Governo fascista, calibrato su di un'alleanza piccolo borghese – grande industriale che non ha mai visto la seconda componente porre realmente in ombra la prima, ha risentito di tutte le tare con cui una piccola borghesia diffusa e politicamente forte può appesantire un imperialismo. Dal canto suo Confindustria è stata interprete, nel suo connubio con il fascismo maturo, della maggioranza antiriformista degli industriali e, dati i rapporti di forza ormai completamente sbilanciati verso questo modello di gestione dell'esistente, anche le punte più avanzate del riformismo industriale, in attesa di tempi più propizi all'attechire delle proprie linee, si sono di fatto adattate al contesto.

La messa in tensione dei punti critici che caratterizzavano il capitalismo italiano ad opera delle ondate di marea provenienti dagli Stati Uniti all'indomani del crollo di Wall Street il 24 ottobre 1929, furono occasione per il Governo di mettere mano con un certo successo ad alcuni annosi nodi irrisolti.

All'indomani della Grande Crisi, l'interruzione dei canali di credito dagli Stati Uniti che garantivano liquidità alle grandi industrie italiane, aveva da subito causato una forte sofferenza di queste ultime. Tuttavia, quello che più stava ponendo l'intero assetto capitalistico italiano sotto stress era il frutto dell'attività delle banche miste. Per oltre un trentennio, infatti, i principali istituti di credito (Banca Commerciale, Credito Italiano e Banca di Roma) avevano continuato ad immobilizzare capitali nelle principali industrie, utilizzando il denaro dei correntisti (categoria alla quale non appartenevano ancora gli operai, ma piuttosto la piccola borghesia) per acquistare pacchetti azionari. A tali industrie dunque, questi istituti di credito avevano legato il loro destino. I numeri di questo sistema erano veramente vertiginosi. Alla fine del 1930, la sola Banca Commerciale controllava da sola 327 società per azioni ed era esposta in immobilizzi pari al 25% dell'intero capitale azionario italiano. Avveniva dunque che le principali industrie, entrate in crisi a seguito dell'interruzione del credito statunitense, rischiavano di trascinare nel vortice del fallimento anche i principali istituti di credito italiani. Questi a loro volta, non potendo per tal motivo abbandonare le industrie al loro destino (anche perché con le imprese in crisi non sarebbero riusciti a farsi rimborsare gli immobilizzi), erano obbligati giocoforza ad esporsi ancora di più nei loro confronti per scongiurarne il fallimento assecondandole in aleatori processi di ristrutturazione interna, e scaricando l'intero costo dei prestiti sulla Banca d'Italia, alla quale di fatto veniva chiesto di compensare il denaro occorrente per le normali operazioni. Tanto era il volume di tale *modus gerendi* che, agli albori degli anni '30, la Banca d'Italia era esposta per una somma pari al 54% dell'intera circolazione monetaria italiana. Con queste premesse, l'atmosfera in Confindustria non poteva che essere emergenziale. Anche perché appariva chiaro a tutti che questi numeri rendevano impossibile il risanamento tramite un semplice intervento statale con denaro pubblico. Tuttavia, non fu certo Confindustria a formulare il piano per salvare capra e cavoli, ma bensì Raffaele Mattioli, capo della segreteria dell'amministratore delegato della Banca Commerciale, esponente, quindi, del grande capitale bancario. D'altro canto, che il salvataggio della Commerciale fosse prioritario per salvare anche una larga fetta dell'industria e dell'economia nazionale lo sapeva benissimo anche Mussolini, che prima di ricevere il piano di Mattioli, aveva già convocato numerosi esperti per tentare di venire a capo di una manovra risolutiva¹.

Il piano, consegnato a Mussolini dallo stesso amministratore delegato della Banca Commerciale Giuseppe Toeplitz, si articolava in tre punti fondamentali: l'acquisizione da parte dello Stato degli istituti di credito con alto grado di concentrazione finanziario e il loro ritorno alla originaria funzione di credito; la coordinazione, razionalizzazione e concentrazione delle attività produttiva per rami d'industria con la contemporanea liquidazione delle imprese destinate a produrre in perdita (imprese extramarginali); l'armonizzazione dello sviluppo produttivo «*con unità di indirizzo e senza interessi particolaristici*».

Posto al vaglio di Alberto Beneduce e di Donato Menichella, il piano diventerà il punto di partenza per l'istituzione dell'Iri, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, che dal gennaio del 1933 sarà preposto ad un intenso lavoro atto al risanamento dei tre istituti di credito e delle aziende a loro connesse. Tramite l'Iri, lo Stato interveniva non attraverso un semplice salvataggio, cosa che come abbiamo accennato testé sarebbe stata impossibile stante il volume delle esposizioni delle banche, ma piuttosto interrompendo la catena che dava luogo al circolo vizioso. L'Iri stipulava infatti un accordo in base al quale acquisiva, in cambio della necessaria liquidità, le partecipazioni industriali e i crediti verso le imprese della Commerciale, del Credito Italiano e della Banca di Roma. Una volta diventato titolare di tali partecipazioni, l'Iri, che era nato come ente temporaneo, avrebbe dovuto provvedere a raccogliere liquidità tramite l'emissione di proprie obbligazioni per il rilancio delle industrie di cui deteneva le quote, per poi rivendere tali partecipazioni a soggetti privati, completando così il risanamento dell'intero sistema ormai ingovernabile sotto le insegne delle banche miste. E in effetti, così era avvenuto, anche in tempi particolarmente brevi, per alcune partecipazioni, come quelle di minoranza dell'Edison, della Breda e della Bastogi, o come nel caso della Italgas. Tuttavia, per altre aziende, il percorso di riposizionamento delle quote detenute dall'Iri ai privati si presentava più complicato. Tra queste s'annoveravano la Sip (poiché non s'erano trovati acquirenti disposti a corrispondere il prezzo richiesto), l'Ansaldo, l'Ilva (due grandi note dolenti sin dai primi anni '20), la Terni, la Oto, la Fiat San Giorgio (da tempo non più in possesso della Fiat), i cantieri Orlando e Odero e l'Alfa Romeo. Ad ogni modo, in principio, il Governo non aveva alcuna intenzione di utilizzare l'Iri per allargare le reti del capitalismo di Stato in campo industriale. Se da un lato infatti, sindacalisti ed intellettuali fascisti avevano accolto l'avvento dell'Iri quale possibile volano per il colpo di reni finale verso il compimento delle teorizzazioni del corporativismo proprietario, Mussolini non aveva intenzione di porsi nuovamente in frizione con gli industriali², tanto più che Confindustria si stava, nel suo complesso, letteralmente cullando tra le braccia del Governo. Aveva applaudito alla creazione dell'Iri in quanto struttura necessaria a scongiurare un disastroso effetto domino al quale ella stessa non era stata in grado di provvedere per tempo. Il "capitalista collettivo", la sovrastruttura politica deputata al tentativo di sintesi degli interessi collettivi del magma imprenditoriale italiano, stava svolgendo correttamente il ruolo a cui era preposto: andare oltre alla visione di bottega della singola impresa o del singolo gruppo, per loro natura miopi e guidati dall'interesse immediato (per quanto alcune singole realtà si fossero dimostrate in grado di avere una visione più ampia), per tentare una strada di salvaguardia dell'assetto sociale vigente. E sino a quel momento, il maggior tributario di sacrifici per il mantenimento dell'assetto sociale capitalistico italiano era stato il proletariato. Nel 1926, s'era visto revocare il diritto di sciopero e di potersi organizzare in sindacati autonomi. Con la Carta del Lavoro del 1927, il Governo lasciava mano libera alle imprese nell'organizzazione del lavoro all'interno delle fabbriche, ponendo fine ai propositi di Rossoni che avrebbero voluto il proletariato sullo stesso piano del padronato tramite il corporativismo integrale. In occasione della rivalutazione della lira a "Quota 90" il Governo aveva disposto una serie di decurtazioni salariali comprese tra il 10 ed il 20% a fronte delle quali, tra il 1926 ed il 1928, il costo della vita era diminuito di un solo punto percentuale, mentre la disoccupazione era triplicata³. Nel dicembre del 1930, per affrontare la crisi proveniente dagli Stati Uniti senza che il cambio della lira si discostasse dai livelli del 1927, il Governo provvedeva ad un ulteriore taglio dei salari dell'8%, che, unitamente ad altre misure di austerità imposte ai salariati agricoli e ai dipendenti pubblici, si andava ad aggiungere ai tagli

posti in essere dalle aziende a causa dei cali produttivi⁴.

Nel giugno del 1932, la United Press aveva diffuso un'intervista ad Agnelli, nella quale il patron della Fiat lanciava la sua ricetta per uscire dalla crisi. È da specificare, che era stato lo stesso Agnelli, all'insaputa sia del direttivo di Confindustria, sia del Governo, a contattare il corrispondente della United Press a Roma affinché raccogliesse l'intervista e desse a questa un'eco internazionale. Secondo Agnelli, si era di fronte ad una crisi «*così vasta e profonda*» che per iniziare a porvi rimedio bisognava partire dalla riduzione della disoccupazione, da operarsi riducendo l'orario di lavoro a 36 o a 33 ore settimanali a parità di salario. Dal canto suo, Mussolini, colto di sorpresa all'indomani della pubblicazione dell'intervista, com'è facile intuire, non la prendeva per nulla bene. Dopo anni di politiche di riduzione salariale imposte per mano governativa, era come se Agnelli stesse indicando agli operai il Governo quale artefice del perdurare della crisi. Confindustria, lì per lì evitava di commentare la proposta di Agnelli sui propri organi divulgativi. Ma in seguito, coi dovuti tempi (l'anno successivo), era emerso per bocca di Luigi Einaudi la posizione ufficiale, frutto dei rapporti di forza dettati dalla piccola e media industria e consolidati dalla linea d'azione governativa, secondo la quale lo sterminato universo delle piccole e medie imprese non avrebbe potuto permettersi di sostenere i costi di una riorganizzazione tecnologica dei propri impianti tale da permettere la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Si finiva dunque coll'alleggerire le imprese trasferendo parte delle conseguenze della crisi sulle spalle del proletariato: un metodo molto più rodato e in perfetta linea con lo spirito dell'alleanza in essere tra agrari, piccola borghesia e grande industria. Ecco dunque che nel maggio del 1934, veniva deciso un ulteriore taglio del 7% delle retribuzioni⁵.

Abbiamo già visto, in occasione della prima guerra mondiale, come Confindustria tendesse a tirare i remi in barca in presenza di una sovrastruttura statale che pone i propri stessi mezzi a diretta garanzia sia della disciplina di fabbrica, sia di un certo numero di commesse che suppliscano la debolezza della domanda interna. Ebbene, per come erano messe le cose a metà anni '30, la situazione non era, *mutatis mutandis*, troppo dissimile. Lo Stato in camicia nera, vietando lo sciopero e sciogliendo i sodalizi operai che non fossero sotto il suo diretto controllo, aveva garantito all'industria una ventata di tranquillità, ponendo le condizioni affinché i molteplici focolai di lotta che la disoccupazione e la compressione salariale tenevano accesi, non si agglutinassero in movimenti di più ampio respiro. Inoltre le commesse belliche in occasione della campagna militare in Etiopia avevano catalizzato una certa ripresa della produzione industriale, che in parte andava a contrastare le conseguenze dei tempi lunghi della Grande Crisi. Aldilà, quindi, delle isolate sortite di Agnelli, il direttivo di Confindustria si limitava, in quel periodo a ratificare le direttive di un Governo del quale aveva imparato a fidarsi. E di esso si fidava al punto che, nel nuovo statuto del 1934, Confindustria gli affidava il potere di nomina del proprio presidente, sebbene designato dal Consiglio⁶. Inutile dire che l'Iri aveva rinsaldato ulteriormente la fiducia degli industriali verso il Governo, tanto che la giunta esecutiva di Confindustria, in un articolo su *L'Organizzazione industriale* del 31 gennaio 1933, nel salutare entusiasticamente l'avvento dell'Iri a dieci giorni dall'emanazione del decreto fondativo, lodava il duce per la sua «*lungimirante azione protettiva*», per «*l'organicità della visione che lo ha ispirato*» e per «*l'importanza delle conseguenze che ne deriveranno [dall'Iri N.d.R.] per il sostegno delle attività produttive della Nazione*»⁷. Tuttavia, l'intento di restituire al capitale privato le partecipazioni transitate all'Iri dai tre maggiori istituti di credito, si scontrava contro le pretese dei maggiori gruppi industriali di imporre le proprie condizioni d'acquisto. Inoltre, in molti casi, era toccato all'Iri (tramite la Sezione Smobilizzi) se non direttamente al Governo, anticipare capitali per ridislocare le partecipazioni, come nel caso della costituzione del capitale azionario della Finmare, dell'inclusione della Montecatini nella creazione dell'Anic, o del risanamento della Sip, le cui azioni relative al settore telefonico finirono nella Stet, una finanziaria con capitale azionario interamente sottoscritto dalla Sezione Smobilizzi dell'Iri⁸. Insomma, il capitalismo industriale privato italiano stava lasciando che il capitale pubblico sistemasse, sanasse, rifinanziasse le aziende di cui possedeva le partecipazioni, per poi tentare di farsele rivendere a prezzi e condizioni largamente vantaggiose per i soli acquirenti (come

era avvenuto, ad esempio, per l'Italgas). Questo determinava il permanere dell'Iri, e quindi dello Stato, all'interno dei gangli di una non indifferente area del capitalismo industriale italiano (specialmente del settore siderurgico) oltre i tempi ragionevolmente pronosticati da Beneduce e Menichella. Inoltre, a tale situazione andava affiancarsi la realizzazione delle politiche autarchiche, corollario di una svolta economica iniziata nel 1933 in conseguenza alla Grande Crisi⁹ e attualizzate in modo pienamente manifesto sfruttando il casus belli delle sanzioni comminate all'Italia da parte della Società delle Nazioni a seguito dell'invasione dell'Etiopia nel 1935. Tutto ciò spingeva il Governo a trasformare nel 1937 l'Iri in un ente permanente, anche in virtù del fatto che, secondo Mussolini, l'Italia avrebbe dovuto prepararsi ad un «*grande cimento bellico*» stante il riarmo tedesco e il guastarsi dei rapporti con la Francia e il Regno Unito a seguito dell'invasione dell'Etiopia, e perciò lo Stato non solo avrebbe dovuto liberarsi «*dalle servitù economiche straniere*», ma avrebbe dovuto altresì disciplinare l'economia nazionale attraverso «*un piano regolatore generale*»¹⁰ per perseguire il quale l'Iri poteva essere un ottimo volano. Con questa mossa, il capitalismo industriale italiano intraprendeva una svolta marcatamente dirigista. Lo Stato, attraverso l'Iri, acquisiva la giurisdizione non solo delle tre principali banche italiane perfettamente risanate (e quindi sul credito), ma anche sul 44% del capitale azionario presente in Italia. Era infatti presente in quasi tutto il comparto siderurgico d'impiego bellico e nel 40% di quello d'impiego civile. Sue erano gran parte delle miniere di carbone e, attraverso l'Agip, delle raffinerie di petrolio. Alla vigilia dell'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale, il capitale di Stato, attraverso le partecipazioni dell'Iri, controllava il 77% della produzione nazionale di ghisa, il 45% di quella dell'acciaio, il 67% della lavorazione dei minerali di ferro (Ilva, Dalmine, Acciaierie Ansaldo di Cornigliano, Terni), il 90% delle costruzioni navali (Ansaldo, OTO, Cantieri Riuniti dell'Adriatico), l'80% delle linee di navigazione (attraverso la Finmare), l'80% del potenziale produttivo di materiale ferroviario traente, il 22% di quello relativo al settore aeronautico, l'Alfa Romeo, la Châtillon, le società elettriche Unes e Sip, e tramite quest'ultima le principali aziende telefoniche del nord e del centro Italia. Sotto l'egida dell'Iri non mancavano anche alcune aziende tessili. In altre parole il peso del capitale di Stato nell'economia nazionale dell'Italia fascista era secondo solo a quello della Russia sovietica¹¹. Inoltre, si assisteva al primo ingresso in grande stile dello Stato all'interno della stessa Confindustria, stante che le aziende "irizzate" continuavano a far parte della Confederazione¹². Al di fuori dell'universo del grande capitale "irizzato", rimaneva da un lato la piccola e media borghesia, e dall'altro un'oligarchia di grandi gruppi facenti capo ad una manciata di singoli capitalisti: Giovanni Agnelli, Vittorio Cini, Giuseppe Volpi, Alberto Pirelli, Guido Donegani, Giorgio Enrico Falck, Franco Marinotti e pochi altri¹³.

Nonostante lo Stato potesse gestire in autonomia una così estesa macchina industriale e creditizia, un riarmo dell'Italia in vista del «*grande cimento bellico*» sempre più imminente, si faceva assai complicato. I segni di ripresa del 1938 non erano certo bastati a sanare l'emorragia di risorse occorsa per finanziare la guerra d'Etiopia nel 1935 e l'intervento italiano affianco dei nazionalisti spagnoli nel 1936, e ciò era noto sia al ministro delle finanze Thaon di Revel, sia al direttivo di Confindustria. Così, seppur per motivi differenti, determinati più dall'evitare problemi di insolvenza cronica nei rapporti con l'estero (specialmente nei confronti di quelle banche americane che avevano garantito i canali di credito negli anni immediatamente antecedenti alla Grande Crisi), l'imperialismo italiano finiva, con il beneplacito di Mussolini, per assumere le stesse condotte che allo scoppio della prima guerra mondiale avevano portato acqua al mulino dei neutralisti: vendere ogni merce possibile, compreso materiale strategico e d'impiego bellico ad ogni compratore estero, compresi la Francia e vari Paesi del Commonwealth britannico, anche in barba all'alleanza tra l'Italia e la Germania di Hitler¹⁴. Il decreto che permetteva alle aziende italiane di esportare materiale bellico verso qualsiasi destinazione, portava la data del 3 ottobre 1939, un mese dopo lo scoppio della seconda guerra mondiale e nove mesi prima dell'ingresso dell'Italia in guerra. Incaricato da Mussolini alle trattative presso i vari governi per concludere le vendite era Felice Guarnieri, uomo di fiducia di Confindustria, già a capo dei servizi economici della Confederazione e dal 1937 titolare del ministero per gli Scambi e le Valute. Guarnieri era

anche il portavoce, presso il Governo, della stragrande maggioranza degli industriali, ben contenti piazzare le proprie merci laddove v'era mercato (come appunto già era avvenuto nei primi mesi del primo conflitto mondiale, quando ancora l'Italia non era entrata in guerra), e di tenersi fuori da un conflitto per far fronte al quale mancavano clamorosamente sia le risorse economiche che quelle militari. D'altro canto, diversi erano i fattori che inducevano gli industriali ad avere fiducia in una linea del Governo tesa a rinviare alle calende greche un'eventuale entrata in guerra dell'Italia. Il primo fattore era sicuramente l'alienazione di materiale strategico (già di per sé insufficiente) e la conseguente penuria dello stesso per le esigenze patrie; il secondo era un memoriale (il cosiddetto memoriale Cavallero) inviato dal duce ad Hitler nei primi di giugno del 1939, pochi giorni dopo la firma del Patto d'Acciaio, in cui si avvertiva dell'impossibilità dell'Italia di far fronte ad impegni bellici affianco alla Germania per almeno tre anni; il terzo era la dichiarazione di non belligeranza posta in essere da Mussolini all'indomani dello scoppio della guerra. Tuttavia, tra l'aprile e il giugno del 1940, la Germania aveva occupato Danimarca, Norvegia, Belgio, Lussemburgo e Olanda ed era penetrata in Francia sino alle porte di Parigi, ed il siluramento di Guarnieri da parte del duce già ai primi di novembre del 1939, era stato uno degli inequivocabili segnali del cambio di rotta del Governo¹⁵. Come si svolsero i fatti in seguito è cosa fin troppo nota. Vogliamo però qui sottolineare alcune significative note sulla gestione della produzione industriale, e con essa della produzione bellica. Al contrario di ciò che era accaduto durante la prima guerra mondiale, la macchina produttiva italiana si era mossa a rilento senza mai carburare realmente. Dopo aver venduto a destra e a manca il materiale d'impiego bellico per rinsanguare le finanze statali, l'imperialismo italiano entrava in guerra il 10 giugno 1940. Tuttavia, un piano per lo sviluppo e la coordinazione della produzione bellica veniva approntato da Mussolini soltanto ad ottobre di quell'anno, ovvero a ridosso della giocoforza disastrosa campagna italiana in Grecia. Un piano tardivo, in una guerra in cui già gli altri imperialismi avevano dato prova di quanto fosse importante avere a disposizione i mezzi corazzati e gli aerei da bombardamento più all'avanguardia. Certamente, ai prodromi del conflitto, la produzione industriale andava incontro ad una discreta accelerazione, laddove l'indice del 1940 si ritrovava più alto di 10 punti rispetto a quello del 1938. Tuttavia due anni più tardi, nel 1942, l'indice era già ridisceso di ben 21 punti. La Fiat, complice la penuria di materie prime e le lungaggini burocratiche (ben più difficili da giustificare per un imperialismo che abbia deciso di entrare in guerra), non riusciva per tutta la durata del conflitto a raggiungere gli obiettivi produttivi pianificati riguardanti motori marini e d'aviazione, camion, carri armati e aerei da combattimento. Dal canto suo l'Ansaldo, sebbene avesse provveduto ad un sostanziale revamping degli impianti tra il 1935 ed il 1940, riusciva a superare la capacità produttiva media registrata durante la prima guerra mondiale (25 anni prima) soltanto tra il 1941 ed il 1942. Per tutta la durata della guerra, la caratteristica più lampante dell'industria italiana era il *mismatching* tra le potenzialità degli impianti ed il loro reale utilizzo. E questo era tragicamente reale soprattutto nell'industria siderurgica, dove la capacità produttiva, durante gli anni della guerra, altro non faceva che diminuire costantemente a causa del mancato completamento dei piani di riorganizzazione tecnica, nonché, in un secondo tempo, per i danni dei bombardamenti. Ciò valeva in modo precipuo per la Finsider, a testimonianza del fatto che le dinamiche di gestione capitalistica in ambito Iri non erano *ipso facto* migliori che altrove. Notevole mancanza di coordinamento si registrava anche presso l'industria tessile, alla qual circostanza si affiancava, ad inceppare la produzione, un'intensa attività speculativa degli industriali del settore, attuata tramite ammassamento di materie prime (lana greggia e cotone), che in tempo di guerra interimperialistica erano degne del più impenitente dei bottegai di provincia. Macchiettistici campanilismi ministeriali, riflesso su ampia scala dei particolarismi piccolo borghesi della provincia profonda, vedevano la stesura dei piani autarchici contesa tra il ministero delle Corporazioni, il ministero delle Finanze, il ministero degli Scambi e Valute e il sottosegretariato alla Fabbricazione di guerra, determinando uno spirito disarmonico sia nel loro sviluppo, sia nella loro attuazione¹⁶.

In altre parole, se in tempo di pace era il proletariato la pressoché esclusiva “messa a terra”

delle contraddizioni di un'alleanza della grande industria con la piccola borghesia, in tempo di guerra, i nodi non potevano che venire inesorabilmente al pettine. La messa all'angolo del "patto tra produttori" tra grande capitale e proletariato riformisti, unici attori sociali che in quella fase storica avrebbero potuto contribuire ad un salto in avanti della qualità dell'imperialismo italiano in termini di potenza produttiva e di proiezione internazionale, determinava l'inesorabile consolidarsi dell'influenza di una forma mentis piccolo borghese anche ai massimi vertici delle sovrastrutture politiche espressione dei rapporti di forza contingenti. Il risultato non poteva che essere confusione, ritardi, pressapochismo, inopportuni macchinamenti burocratici, che si traducevano nell'impossibilità dell'affermarsi di una visione di ampio respiro (semmai ve ne fosse stata una).

In realtà, volgendo lo sguardo alle politiche industriali promosse dal Governo fascista negli anni '20 e '30 possiamo già ampiamente scorgere il germe di tutto questo.

Il consolidamento del patrimonio industriale italiano sotto il Governo fascista, più che sugli investimenti in capitale costante e al conseguente adeguamento degli impianti alle tecnologie più avanzate, era stato attuato tramite una massiccia riduzione del costo del lavoro e la massima flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro salariata. Il concetto di "organizzazione scientifica del lavoro" infatti, non era stato declinato, nel suo incidere sul rendimento del lavoro nel rapporto uomo – macchina, allo sviluppo del fattore "macchina" (fulcro portante della politica riformista della Fiat dei primi anni '20), ma piuttosto allo studio e sull'adozione di metodologie di lavoro atte ad un più intensivo sfruttamento della forza lavoro in unità produttive già mediamente efficienti. Tra queste ricordiamo il taglio dei tempi tecnici, la revisione dei cottimi, ma soprattutto il cottimo Bèdaux¹⁷, che prevedeva il cronometraggio di ogni singola operazione compiuta dal cottimista e la rigorosa disciplina di ogni singolo movimento, con la conseguente adozione di un tempo standard secondo il quale veniva determinata la paga base. E la cosa più interessante è che fu la stessa Fiat ad utilizzare tale modello di cottimo a partire dal 1928, segno della presa d'atto da parte di Agnelli del fallimento della linea riformista da egli sostenuta e del conseguente adeguamento della linea d'azione Fiat nella rincorsa alla produttività secondo i canoni della nuova alleanza dell'industria con la piccola borghesia. Secondo la stampa antifascista, il cottimo Bèdaux rappresentava una «razionalizzazione da straccioni», il cui fine unico era quello «del rendimento e dello sfruttamento operaio sino al limite estremo»¹⁸. Si trattava insomma della versione "stracciona" dell'organizzazione scientifica del lavoro, che vedeva la rincorsa alla produttività non tanto negli investimenti in capitale costante, quanto nel perfezionamento scientifico dello sfruttamento del lavoro vivo negli impianti già in essere, mediante la massima intensificazione dei ritmi di lavoro, nonché nell'aumento dell'estorsione di plusvalore assoluto mediante l'allungamento della giornata lavorativa in alcuni settori a 9 ore.

Quanto all'avventura in Etiopia, è da segnalare come anche questa campagna militare ha incarnato appieno lo spirito dell'alleanza industriale – piccolo borghese. Finanziata a suon di inasprimenti fiscali, rincaro dei prezzi, emissione di nuovi titoli di debito nazionali, sino ad arrivare alla raccolta di oro tramite la donazione delle fedi nuziali, l'avventura coloniale nel Corno d'Africa, non solo dava un colpo di acceleratore alla produzione industriale, che tra il 1934 ed il 1937 aumentava in modo sostenuto, sia per la grande che per la piccola e media industria in molti settori¹⁹, ma apriva nuovi orizzonti per la piccola borghesia artigiana e commerciale. Un giornalista fascista, scrivendo nel 1937 a proposito delle 60 mila domande di cittadini italiani che intendevano stabilirsi in Etiopia, sottolineava: «si pensa alla casetta, al pezzo di terra, all'orto, all'autocarro, al negozietto». Da un lato, oltre 4 mila fra piccoli imprenditori artigiani, titolari di piccole imprese edili, di officine meccaniche e di esercizi commerciali, si insediarono nella nuova colonia. Dall'altro, le grandi industrie si guardavano bene dal trasferirvi stabilimenti e catene produttive, poiché come evidenziava Giuseppe Volpi di Misurata, ex ministro delle Finanze e all'epoca presidente di Confindustria, si sarebbe andati incontro a più svantaggi che vantaggi, stante l'assenza in loco di personale specializzato in grado di condurre impianti tecnicamente complessi. Questo, per usare le parole del giornalista, faceva sì che la nuova colonia diventasse una sorta di «impero piccolo borghese»²⁰, anelato dall'artigiano e dal commerciante, rifuggito dal grande industriale, ma

utile all'arricchimento di quest'ultimo rimasto in patria. Un'ottima sintesi tra gli interessi delle due anime borghesi alleate, forse funzionale ad una guerra coloniale, ma certamente nociva in una guerra interimperialistica.

L'impennata dei bombardamenti alleati sui grandi centri industriali del Nord Italia a partire dall'inverno del 1942, causava il rallentamento di tutte le attività produttive, sino al loro totale collasso. La ripresa delle lotte operaie su vasta scala nel marzo del 1943 andava ad incontrarsi, accelerandoli, con gli sviluppi degli interessi di una larga parte della grande industria italiana, intesi alla conclusione dell'esperienza fascista. Alcuni esponenti del grande capitale industriale, quali Agnelli, Marinotti, Pirelli, Donegani, Volpi, avevano già attivato, attraverso i propri canali, i rapporti con gli ambienti finanziari²¹ ed i servizi d'intelligence inglesi ed americani²², per tentare una transizione dal Governo fascista ad un esecutivo liberal-conservatore²³. Alla riunione del Gran consiglio del fascismo del 25 luglio 1943, a votare a favore dell'Ordine del giorno Grandi che avrebbe posto fine all'esperienza Mussolini, c'era anche Giovanni Balella, da poco meno di tre mesi presidente di Confindustria.

Terminava così l'"esperimento" fascista, ma non la peculiare composizione della struttura industriale italiana, tesa, nel suo complesso e con poche (seppur di peso) eccezioni, a guardare con estrema diffidenza qualsiasi convergenza con il proletariato riformista e le sue organizzazioni, e a preferire, nonostante i forti limiti che questo comporti, l'alleanza con la piccola borghesia, così tranquillizzante, almeno dal punto di vista dell'ideologia di difesa proprietaria. Confindustria, quale risultanza dei rapporti di forza tra le varie frazioni del capitale industriale, e quindi spesso interprete di una linea incarnante tutti i deficit di tale struttura, ha rappresentato in molti momenti una vera e propria gabbia per il grande capitale riformista. Non c'è da stupirsi che la Fiat abbia teso, nei tanti momenti in cui i rapporti di forza le erano sfavorevoli, a muoversi senza renderne troppo conto ai vertici di Confindustria, così come non stupisce il fatto che, sebbene Agnelli sia sempre stato (e diversamente non poteva essere) tra i maggiori della Confederazione, non ne sia mai stato direttamente alla guida. Nel corso dei nostri articoli, vedremo come trent'anni più tardi, nel 1974, l'omonimo nipote, l'avvocato Gianni Agnelli, assurga a ruolo di presidente di Confindustria. Ebbene, tale circostanza, come avremo modo di appurare, sarà il riflesso di una stagione dove i rapporti di forza tra la frazione industriale e la piccola borghesia appariranno, sebbene per un breve lasso di tempo, ribaltati, per poi tornare rapidamente all'assetto tradizionale.

NOTE:

¹ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

² *Ibidem*.

³ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

⁴ La contrazione salariale si era talmente accentuata, che lo stesso ministro delle Corporazioni Giuseppe Bottai nel giugno del 1931 chiedeva a Mussolini: «*si deve permettere che la trincea dei minimi salariali, la quale è già stata rotta in più punti, sia definitivamente travolta, o la si deve ancora difendere?*».

⁵ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

⁶ Articolo 11 dello Statuto della Confederazione generale fascista degli industriali del 1934.

⁷ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Discorso di Mussolini alla 2° assemblea delle Corporazioni, Milano, 23 marzo 1936.

¹¹ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

¹² *Ibidem*.

¹³ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

¹⁴ Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Duccio Bigazzi, *La grande fabbrica*, Feltrinelli, Milano 2000.

¹⁹ Assumendo base 100 l'indice di produzione del 1929, tra il 1934 ed il 1937 l'indice dell'industria meccanica saliva da 72 a 126, quello dell'industria elettrica da 117 a 145, quello dell'industria siderurgica da 82 a 103, mentre quello dell'industria chimica da 91 a 126.

²⁰ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.

²¹ *Ibidem.*

²² Valerio Castronovo, *Cento anni di imprese Storia di Confindustria 1910-2010*, Editori Laterza, 2010.

²³ Valerio Castronovo, *L'industria italiana dall'ottocento a oggi*, Arnoldo Mondadori, Milano 1980.